

«Il Museo dell'Insurrezione di Varsavia ha tre funzioni principali: documentaria, pedagogica e sociale» – intervista a Paweł Ukielski

di Lucia Pascale

Lucia Pascale: *Lei è il vicedirettore del Museo dell'Insurrezione di Varsavia. Perché il Museo è sorto così tardi?*

Paweł Ukielski: Il Museo dell'Insurrezione di Varsavia è sorto nel sessantesimo anniversario dello scoppio dell'Insurrezione, ossia con un ritardo di alcune decine di anni in relazione all'importanza per noi di questo avvenimento. Perché non sia potuto sorgere ai tempi della PRL-Repubblica Popolare di Polonia, ai tempi della Polonia comunista, è abbastanza facile da spiegare. La verità sull'Insurrezione era assai scomoda per i comunisti, avrebbe decisamente potuto scardinare i fondamenti del potere comunista, l'avrebbe delegittimato. Avrebbe dimostrato che le autorità polacche ai tempi della seconda guerra mondiale, le autorità del governo in esilio, con lo Stato clandestino che operava qui nel Paese, erano autorità della Repubblica pienamente legali; mentre il governo comunista, istituito nel 1944 a Mosca, successivamente a Chel'm e a Lublino, era un governo di usurpatori. La creazione del Museo dell'Insurrezione di Varsavia all'epoca del comunismo sarebbe stata davvero difficile, poiché un tale museo avrebbe dovuto dire tutta la verità. Ovviamente la propaganda comunista ebbe diversi gradi di intensità, diversi modi di esprimersi. Fu massimamente brutale nel periodo staliniano, quando i soldati dell'Esercito Nazionale (AK) furono accusati di aver collaborato con i tedeschi. In seguito, dopo la morte di Stalin, questa tesi propagandistica divenne leggermente più sfumata: si cominciò a parlare dell'eroica popolazione di Varsavia che aveva lottato nell'Insurrezione, e degli eroici suoi soldati. Al contrario, i comandanti, che avevano portato alla disfatta assoluta, continuavano a essere considerati dei criminali o, nella versione più *soft*, degli inetti. Ovviamente non si poteva parlare del ruolo dell'Armata Rossa e del ruolo dei comunisti polacchi. Questo era un tema tabù¹.

¹ L'allusione è al fatto che Radio Mosca prima e poi volantini lanciati da aerei sovietici avevano incitato in polacco alla rivolta gli abitanti di Varsavia, e così fecero i comunisti polacchi, facendo leva tra l'altro sull'avvicinarsi dell'Armata Rossa alle porte della capitale polacca, dopo le grandi vittorie offensive dell'estate sul Fronte orientale. Poi, però, l'Armata Rossa si fermò alle periferie di Varsavia, nel quartiere di Praga, e mancò di soccorrere gli insorti. Solo quando i rivoltosi si arresero e la città fu praticamente rasa al suolo, solo a capitolazione ed evacuazione avvenuta l'Armata Rossa "liberò" nel gennaio del 1945 le rovine della città deserta. Il comportamento sovietico è ancora oggi oggetto di accese controversie storiografiche [n.d.t.].

Soltanto dopo il 1989 si è potuto iniziare a parlare apertamente dell'Insurrezione di Varsavia. Non solo dell'aspetto militare, ma anche del quadro completo dell'Insurrezione, degli aspetti legati alla creazione dello Stato, dell'aspetto sociale, dell'aspetto internazionale, di tutti quegli elementi di cui prima era difficile parlare.

Ed ecco che arriviamo alla domanda: perché nei successivi quindici anni dopo il 1989 non è sorto il Museo dell'Insurrezione di Varsavia? La risposta è difficile. Mi collegherei a due elementi. Per prima cosa, dopo il crollo del bipolarismo, tutto il mondo ha vissuto quella che Fukuyama ha definito "la fine della storia". Gli anni Novanta sono stati interamente dominati dalla convinzione a livello mondiale che fossimo giunti al momento in cui la democrazia liberale di stampo occidentale celebrava il proprio trionfo, nonché la fine dei grandi conflitti ideologici nel mondo. Infatti, per tutti gli anni Novanta il mondo si è cullato in questa convinzione. Questo stato di beatitudine venne turbato a dire il vero dalla guerra nei Balcani, ma si continuò a pensare che si trattava di guerre periferiche, che i grandi conflitti ideologici non fossero più una minaccia. Un risveglio lo si è avuto l'11 settembre 2001 con gli attentati negli Stati Uniti, quando è venuto fuori che c'era qualcuno in grado di lanciare la propria sfida alla civiltà occidentale. Così, con l'avvento del nuovo millennio, in tutto il mondo si è assistito ad un ritorno alla storia, all'interesse per l'identità e per l'analisi del passato. In proposito si può accennare alla politica storica, piuttosto aggressiva, condotta da Vladimir Putin in Russia; si può fare riferimento al nuovo modo di vedere la storia da parte dei tedeschi (sempre più spesso essi appaiono ai propri stessi occhi come un popolo che fu vittima della seconda guerra mondiale, e non solo un popolo di carnefici). Tutte queste rivalutazioni hanno dimostrato che nel mondo la storia ha riacquisito un nuovo interesse.

Anche in Polonia abbiamo vissuto una specie di "fine della storia", che da noi ha preso la forma di slogan quali: "lasciamo la storia agli storici e guardiamo al futuro", "pensiamo a costruire il futuro". Era un modo di fare, in un certo senso, comprensibile. Durante le spartizioni della Polonia e nel periodo comunista, la storia era un bastione di verità sulla polonità, un elemento di opposizione, di contrapposizione all'oppressione del potere. Negli ambienti dell'opposizione clandestina come nei racconti che si tramandavano in famiglia, il culto della "vera storia" era un segno di dissenso contro il sistema comunista. Quando decenni dopo, nel 1989 abbiamo riacquisito la libertà, la storia era un elemento molto importante. Ma le persone si sono inebriate di questa libertà. Ritennero che non ci fosse più bisogno di occuparsi di storia, che fosse giunta l'ora di costruire il proprio benessere, presente e futuro. Finalmente si poteva.

Per questo motivo la storia dopo l'Ottantanove è stata per così dire leggermente respinta in secondo piano. Era una situazione un po' paradossale: avevamo ottenuto la piena libertà di ricerca storica, finalmente si poteva dire e scrivere tutta la verità sulla propria storia (su Katyń, sull'Insurrezione di Varsavia, eccetera); ma, di contro, ricerche e discussioni sulla storia polacca si trovavano escluse dalla corrente principale del dibattito pubblico. Poi, in Polonia, come nel resto del mondo, ebbe luogo una certa rivalutazione. Ci sono stati alcuni momenti significativi: la creazione dell'Istituto della

Memoria Nazionale (IPN) nel 1998-2000; il dibattito, assai animato, su Jedwabne e sui massacri di ebrei compiuti, non dai tedeschi, ma dai contadini polacchi [nel 1941, n.d.t.]; e poi il successivo fatto che a mio avviso ha svolto un ruolo fondamentale è stato lo “scandalo Rywin” [nel 2003], quando la società polacca ha capito che il modello di sviluppo centrato esclusivamente sull’economia non andava bene, che non bastava, che era fonte di scandali giganteschi. Quindi, c’era bisogno di (ri)costruire tutti insieme l’identità della società civile, appunto perché una società atomizzata non funziona bene e occorre darsi delle regole. È in questa atmosfera che nell’autunno 2002 Lech Kaczyński ha vinto le elezioni come *prezydent miasta* [sindaco della città] di Varsavia. E ha vinto, tra l’altro, facendo leva su uno dei principali slogan della sua campagna elettorale secondo cui egli avrebbe infine dato alla Capitale, dopo decenni, il Museo della sua Insurrezione. Kaczyński diede grandissima importanza a questo slogan elettorale e fece di tutto perché il Museo venisse aperto nel 2004, proprio in occasione del sessantesimo anniversario dell’Insurrezione, così come aveva promesso.

LP: *L’apertura del Museo in quale contesto internazionale è avvenuta?*

PU: Sì, la comprensione del contesto internazionale andrebbe ampliata, perché il comportamento dei Paesi vicini ha influito in modo fondamentale su questa nascita. Mi riferisco all’aggressiva politica storica della Russia di Vladimir Putin – in contrasto con i tempi di Boris El’cin, quando la Russia era, diciamo così, poco aggressiva sul piano della narrazione storica. El’cin ha più volte condannato pubblicamente i crimini comunisti; ha aperto in piccola parte gli archivi sovietici; ha trasmesso ai polacchi importanti documenti riguardanti i crimini sovietici commessi a Katyń e per Katyń ha addirittura chiesto scuse ufficiali alla Polonia. Putin ha adottato una politica diametralmente opposta: ha deciso di far raccontare la storia in modo a dir poco neo-imperiale (come dimostra la sua dichiarazione più nota, ossia che il crollo dell’URSS è stato «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo»).

Tutto questo ha fatto sì che i polacchi cominciarono a comprendere la necessità di intraprendere una seria lotta nel campo della memoria collettiva. Poiché la verità non si difende da sola, era necessario dare adeguato rilievo al proprio punto di vista nazionale sulla storia (mentre molto spesso ai polacchi sembra vero il contrario, cioè che tutto il mondo conosca e faccia propria l’angolazione storica polacca). In tale contesto si sono aggiunti altri elementi. Per esempio, sono cominciate a circolare trappole linguistiche come: “i campi di sterminio polacchi” (e non, come sarebbe giusto, “i campi di sterminio dei nazisti in territorio polacco occupato dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale”). All’improvviso i polacchi hanno compreso che il fatto di non essersi interessati in maniera adeguata, per oltre un decennio, a far sì che alcune questioni storiche venissero presentate in Occidente in modo univoco e preciso, aveva portato, tramite determinate scorciatoie linguistiche, a delle formulazioni scioccanti come “i campi di sterminio polacchi”.

LP: Scorciatoie che sono diventati falsi e pericolosi stereotipi...

PU: Stereotipi che non hanno assolutamente nulla a che vedere con la verità storica. Sul ruolo del linguaggio potremmo dibattere a lungo, su come esso cambi il modo di vedere certi aspetti della realtà. Anche il fatto stesso che nella cultura occidentale, nel contesto della seconda guerra mondiale, non si parli affatto di “tedeschi”, ma solo di “nazisti”. Ciò fa sì che questi “nazisti” finiscano per costituire una sorta di identità avulsa da ogni concreta società nazionale. Io ho il sospetto che spesso molte persone non si rendano del tutto conto di chi, in effetti, siano stati questi nazisti “virtuali”.

Ed è forse anche così che le manovre linguistiche facilitano la creazione mentale dei “campi di sterminio polacchi”. Siccome i nazisti hanno creato i campi di sterminio in territorio polacco, allora si tratta di campi di sterminio polacchi – vero? È una grossolana semplificazione, ma è così che funziona.

Dunque, il contesto internazionale ha avuto un ruolo piuttosto significativo nel determinare il nuovo orientamento della politica storica polacca. Al riguardo credo sia opportuno ricordare anche il nome di Erika Steinbach, che dirige la *BdV-Bundes der Vertriebenen* (l'Unione dei profughi e rifugiati tedeschi espulsi dopo la seconda guerra mondiale dalle province orientali già appartenute alla Germania e dall'Europa dell'Est). Steinbach ha in Polonia una reputazione molto negativa e tutti i media polacchi contro. Anche nel suo caso siamo in presenza di un abuso. Erika Steinbach non appartiene a una famiglia tedesca che da generazioni abitava nei territori orientali, quelli per intenderci che dopo la guerra, con lo spostamento delle frontiere verso ovest, sono stati assegnati alla Polonia occidentale. Steinbach è nata a Rumia, vicino a Gdynia, cioè in una località polacca occupata dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale: in quel luogo era di stanza suo padre, un soldato con la famiglia al seguito. L'attività di Erika Steinbach ha suscitato e suscita ancor oggi una profonda avversione in Polonia².

Quando pensiamo al contesto internazionale nel quale è sorto il Museo dell'Insurrezione di Varsavia dobbiamo, in sostanza, pensare a un contesto in larga misura influenzato dalla Russia, ma anche dalla Germania. I fenomeni di rivalutazione della storia in ambedue i Paesi hanno influenzato il modo in cui si è formata la politica storica in Polonia all'inizio del XXI secolo. Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev non hanno cambiato molto la propria retorica. In Germania invece si sono avuti dei piccoli cambiamenti nel senso che i tedeschi, anche se non cambiano la propria versione della storia o non vogliono raccontarla in modo nuovo [quella elaborata nel dopoguerra], pongono gli accenti in maniera leggermente diversa rispetto al passato.

² Cfr. BASIL KERSKI, *Cambia il clima, cambiano le narrazioni. Appunti su come i tedeschi ricordano la guerra e sui contrasti polacco-tedeschi intorno al “Centro contro le espulsioni”, “poloniaeuropae”*, n. 1, Ricordare la seconda guerra mondiale, 2010, (<http://www.poloniaeuropae.eu/wp-content/uploads/Cambia-il-clima.pdf>).

Se guardiamo alla cinematografia tedesca degli ultimi anni, quasi tutti i film raccontano di come il popolo tedesco abbia sofferto durante la seconda guerra mondiale. Vedi *La fuga*, *Wilhelm Bustlow* o *La caduta*. Questi film, pur non negando il fatto che siano stati i tedeschi a causare la guerra, evidenziano principalmente le sofferenze del popolo tedesco. È un fatto di cui dobbiamo prendere atto e di cui dobbiamo tener conto nel comporre la nostra visione [polacca] degli eventi storici. In un certo senso è comprensibile che dopo alcuni decenni i tedeschi vogliano raccontare e raccontarsi la storia che li riguarda in maniera diversa da come la raccontano i vincitori della seconda guerra mondiale. Ora questo provoca un certo tipo di reazione negli altri Paesi, specie limitrofi, che non sono del tutto d'accordo con la nuova narrazione che avanza (anche se i polacchi a volte sono, forse, un po' troppo sensibili su questo punto, quasi che i tedeschi vogliano riscrivere la propria storia). Sono convinto che in Germania non c'è il pericolo di un revisionismo così radicale da "riscrivere" la storia. Ciò nonostante, passo dopo passo, effettivamente la prospettiva storica tedesca va cambiando.

LP: È solo un caso che il Museo dell'Insurrezione di Varsavia sia stato inaugurato nel 2004, nell'anno dell'ingresso della Polonia nell'Unione Europea?

PU: È stato effettivamente un caso. Anche se sospetto che il fatto che i polacchi abbiano ricominciato a parlare della propria storia un po' più volentieri e con più coraggio; che l'Insurrezione abbia ricominciato ad essere un elemento fondamentale della narrazione nazionale; che, in generale, la tradizione storica polacca abbia cominciato a svolgere una funzione più rilevante – ebbene, tutto ciò potrebbe anche essere legato al fatto che i polacchi, come popolo, si sentono più sicuri nell'Unione Europea. Nel momento in cui l'accesso all'UE è diventato un orizzonte certo, molto più assodato di quanto non lo fosse in precedenza, per esempio all'inizio degli anni Novanta, noi polacchi ci siamo sentiti europei a pieno titolo. Ovviamente abbiamo sempre pensato e sottolineato di essere europei, in Europa; ma prima c'era in noi la consapevolezza di avere dei ritardi da recuperare, eravamo i cugini poveri, eccetera. Nel momento in cui l'ingresso nell'Unione Europea era ormai praticamente deciso, ossia negli ultimi due o tre anni prima dell'adesione ufficiale (marzo 2004), ci siamo potuti sentire diversamente: europei a pieno titolo, senza bisogno di difenderci o di nasconderci in grandi complessi. Ovviamente in Polonia dei complessi nei confronti dell'Occidente sono ancora presenti, ma spero almeno che stiano diminuendo.

L'apertura del Museo non è dunque direttamente collegata all'ingresso della Polonia nell'Unione Europea. Invece è direttamente connessa al sessantesimo anniversario dello scoppio dell'Insurrezione. Tuttavia l'atmosfera del tempo – allora un periodo di incalzante avvicinamento all'UE – sicuramente, per certi versi, ha influito sul fatto che la storia abbia di nuovo iniziato a svolgere un ruolo sociale.

LP: Cosa avete voluto comunicare ai polacchi dando vita al Museo?

PU: L'Insurrezione di Varsavia per i polacchi è un avvenimento molto importante, ma per decenni era stato profondamente falsificato, o almeno presentato a volte in modo troppo unilaterale, ossia privo di più ampi contesti. A noi che eravamo impegnati nel progetto di realizzazione del Museo interessava presentare l'Insurrezione di Varsavia non solo come una grande battaglia urbana – questo lo si poteva mostrare persino sotto il comunismo: che si trattò di una grande e sanguinosa battaglia contro i tedeschi/nazisti avvenuta durante la seconda guerra mondiale. Al contrario, completamente dimenticato o taciuto allora, durante la PRL, era tutto ciò che riguardava il funzionamento dello Stato clandestino, o per meglio dire il fatto che Varsavia insorta per due mesi sia stata un'isola di Polonia libera, con autorità legali sottoposte al governo in esilio a Londra, autorità ben organizzate, nonostante le difficili condizioni. Funzionavano l'amministrazione civile, la posta da campo, gli ospedali, la stampa. Qui c'era tutto, e non perché ci fosse qualche testa calda che, per caso, si dava alla pubblicazione di un giornale. C'era tutto, perché esisteva una struttura statale a pieno regime.

In secondo luogo, volevamo mostrare che nei due mesi dell'Insurrezione funzionò anche la società civile. C'era da far vedere il modo in cui le persone collaboravano tra loro, come si aiutavano a vicenda, come assolvevano i propri compiti verso lo Stato, appunto, che nella Capitale operava.

Volevamo ovviamente anche rappresentare come la Polonia, per l'ennesima volta durante quella guerra, si trovò presa nella morsa tra due totalitarismi: l'uno (quello nazista) che soffocava l'Insurrezione e l'altro (quello sovietico) che faceva di tutto affinché l'Insurrezione fallisse. L'Armata Rossa stette ferma sulla riva destra della Vistola e non permise l'atterraggio degli aerei alleati che si limitarono a lanciare aiuti agli insorti che non sempre giunsero a destinazione.

E volevamo raccontare in che modo i polacchi avessero intrapreso un'ultima e disperata lotta per l'indipendenza. Le autorità dell'Insurrezione sapevano che l'Armata Rossa che si stava avvicinando non era un (nostro) alleato, ma un alleato dei nostri alleati (nella migliore delle ipotesi!). Sapevano che le truppe sovietiche non avrebbe portato la liberazione, ma una nuova schiavitù. L'Insurrezione di Varsavia fu l'ultimo tentativo di conservare l'indipendenza della Polonia.

Desideravamo infine mostrare gli ideali che avevano mosso i giovani che avevano combattuto, che non avrebbero voluto affatto essere soldati – non era quello lo scopo della loro vita. Volevano essere medici, avvocati, sportivi, pittori, poeti (molti di loro lo erano già), ma sapevano che per realizzare i propri sogni dovevano prima conquistare la libertà, una Polonia libera.

Era nostra intenzione sottolineare che quella polacca è stata la nazione che dall'inizio fino alla fine della guerra ha saputo dire “no” ad entrambi i totalitarismi criminali; che i polacchi sono stati un popolo che ha sempre voluto la libertà e l'indipendenza. Questo è il principale messaggio del nostro Museo. Vogliamo che questo museo parli ai giovani e possa influenzarli positivamente. Con il nostro messaggio vogliamo raggiungere soprattutto i giovani.

Altro elemento molto importante del nostro messaggio è l'omaggio agli insorti, a quelle persone che caddero durante l'Insurrezione, a coloro i quali furono trucidati nelle prigioni comuniste, agli uomini e alle donne che morirono più tardi, e agli insorti che oggi sono ancora vivi. Al Museo essi non sono trattati come ospiti, essi sono i proprietari di questo luogo. Sono sempre ben visti, vengono qui molto spesso, sono invitati agli incontri con i giovani, alle tavole rotonde. E devo dire che questa collaborazione con gli ex combattenti funziona molto bene. Loro qui si sentono a proprio agio, visitano il museo in modo un po' diverso rispetto agli altri. Se posso dirlo, più che visitare il museo, osservano i visitatori; sono contenti del fatto che tanti giovani siano interessati a conoscere la loro storia.

LP: La presenza e l'interesse dei giovani è un aspetto che colpisce particolarmente. L'anno scorso, per esempio, ho frequentato qui le lezioni di storia sull'Insurrezione di Varsavia e ricordo che erano presenti diversi giovani. Ma la partecipazione polacca ha una sua logica ragion d'essere. Cosa volevate e volete comunicare, invece, agli stranieri?

PU: Di solito gli stranieri sanno molto poco della storia polacca. Difficile meravigliarsi, perché, per prima cosa, come ho già detto, noi stessi per qualche decennio, durante il comunismo, non abbiamo potuto badare al fatto che la storia polacca fosse meglio compresa o conosciuta all'estero. Successivamente sono mancati i mezzi o hanno fatto difetto le idee su come raccontare agli altri la nostra storia nazionale.

Ci troviamo nella seguente situazione: se l'Insurrezione di Varsavia avesse avuto luogo negli Stati Uniti, avremmo su questo tema migliaia di libri, centinaia di film e una ventina di mega-produzioni hollywoodiane. Un avvenimento di tale portata, con duecentomila vittime, nel contesto americano sarebbe stato un evento che tutto il mondo avrebbe conosciuto. Non è il nostro caso, non siamo l'America. Pertanto, dopo i giovani, abbiamo pensato soprattutto agli stranieri, il nostro secondo *target* per usare un linguaggio tecnico: perciò tutto il museo è bilingue. Abbiamo pensato tutto in inglese. E disponiamo di circa venti lingue nelle nostre audioguide. Gli stranieri sono il nostro secondo gruppo di visitatori per importanza (circa il 20%). Cosa vogliamo dire loro? Mostrare innanzitutto – e questo riguarda soprattutto i visitatori occidentali – che la seconda guerra mondiale non è stata un semplice conflitto tra bene e male. Alla seconda guerra mondiale hanno preso parte tre grandi schieramenti: due sistemi totalitari e il mondo delle democrazie occidentali. Per i primi due anni (1939-1941) questi due sistemi totalitari – circostanza che in Occidente molto spesso non si ricorda – hanno collaborato tra loro. Gli ospiti inglesi, per esempio, restano terribilmente sorpresi quando dico loro che nella Battaglia d'Inghilterra gli aerei tedeschi volavano con la benzina sovietica, perché allora il Terzo Reich e l'URSS erano alleati. Soltanto nell'estate 1941 il sistema di alleanze della prima fase della guerra è cambiato. Ma il prezzo che le democrazie occidentali da allora hanno pagato per essersi alleate con un

regime totalitario (guidato da Stalin) contro un altro regime totalitario (guidato da Hitler) è stato molto alto: la perdita dell'intera Europa centrale. In questo contesto, il nostro scopo è quello di raccontare non solo cosa sia stata la seconda guerra mondiale per i polacchi, ma anche che cosa abbia significato per i destini di tutta l'Europa centrale. È proprio questo aspetto che l'Occidente un po' non comprende: che per noi polacchi ed europei del Centro-Est, in verità, la guerra è terminata solo nel 1989. Per i polacchi e per tutti i mitteleuropei ciò è di straordinaria importanza. Eppure spesso non viene capito. Difficile aversene a male. Per decenni l'Occidente è riuscito – in realtà grazie alla collaborazione con i sovietici, nonostante la guerra fredda – a creare e consolidare una certa immagine della seconda guerra mondiale, secondo cui essa è stata una lotta tra il bene ed il male, in cui il male era il nazismo, mentre il bene era rappresentato dalla grande coalizione antihitleriana, vale a dire dai Tre Grandi. In questa narrazione dominante l'Unione Sovietica è stata furbescamente inclusa nel gruppo del bene. Ma, dal punto di vista soprattutto dell'Europa centrale, non è stato così. Ed è proprio questo, dunque, per noi il messaggio più importante quando ci rivolgiamo agli stranieri.

Il secondo messaggio, che si collega al primo, è che non si può comprendere il XX secolo senza capire cosa siano stati i sistemi totalitari. Il Novecento non è il secolo dei popoli espulsi, come vorrebbe far credere Erika Steinbach. Le espulsioni sono una delle componenti dell'ingegneria sociale totalitaria, ma non la peggiore. Essere espulsi è una cosa terribile; ma perdere la vita tra i tormenti, nei gulag, nei campi di concentrazione o nei campi della morte, è una cosa ancor più terribile. Quindi, le espulsioni sono soltanto un elemento che fa parte dell'insieme totalitario. Quindi il XX secolo, se lo osserviamo in maniera globale, almeno in Europa, ma anche a livello mondiale, è stato il secolo dei totalitarismi. Questo è il messaggio che vorremmo trasmettere, insieme, ovviamente, a tutti i messaggi che cerchiamo di veicolare nel racconto ai polacchi. Vorremmo che anche agli stranieri arrivasse il messaggio che i polacchi sono stati quel popolo che, dal primo all'ultimo giorno della guerra, si è schierato sempre dalla parte della giusta causa.

LP: *Qual è in sostanza la funzione principale del Museo dell'Insurrezione di Varsavia: pedagogica o documentaria?*

PU: Parlerei di tre funzioni principali. Innanzitutto documentaria, archivistica, di raccolta e salvaguardia di tutti i possibili oggetti e documenti, di tutte le testimonianze del passato. Questa è la funzione tipicamente museale. Il secondo elemento è, appunto, la funzione educativa; cioè la divulgazione delle conoscenze sull'Insurrezione di Varsavia in modi molto diversi, attraverso le tradizionali visite museali, le lezioni, i libri, i fumetti, i concerti, le rappresentazioni teatrali, i mezzi espressivi più diversi, anche artistici. La terza funzione è quella sociale, ossia la costruzione di una comunità che si stringe attorno alla tradizione.

Questa tradizione in Polonia è straordinariamente importante ed è a essa che in modo simbolico si richiama la Polonia del XXI secolo. Davanti alla Dieta polacca c'è il monumento allo Stato clandestino polacco³, cioè a dire un omaggio alla tradizione democratica polacca, una democrazia esercitata in condizioni estreme, prima durante l'occupazione tedesca e poi durante l'Insurrezione. Non a caso proprio a questa tradizione si richiamano le istituzioni polacche odierne, secondo me molto giustamente, perché lo Stato sotterraneo è un esempio di valore massimo: è la storia di come i polacchi siano riusciti in modo democratico a collaborare fra loro e a fare piani per il futuro in condizioni di guerra totale. Ricordiamo che lo Stato polacco clandestino riuscì a tracciare un disegno politico secondo cui la Polonia del dopoguerra sarebbe dovuta essere completamente diversa da quella d'anteguerra. Non era intenzione dei resistenti lottare contro i tedeschi e contro i sovietici, per poi restaurare la Polonia di prima della guerra. No. Si trattava di un piano per la Polonia del dopoguerra molto moderno e coraggioso: con una riforma agraria, con una significativa democratizzazione del sistema (prima della guerra la Polonia non era uno Stato pienamente democratico). Questi cambiamenti dovevano portare molto lontano. Se si analizzano i progetti di legge o i programmi politici elaborati dallo Stato clandestino polacco, si può ben dire che si trattava di una visione molto moderna. Era, allora, il modello che è stato poi realizzato in Occidente, in Francia e successivamente in Germania: un *welfare state* leggermente di sinistra o addirittura marcatamente di sinistra, dove lo Stato sostiene i cittadini nella costruzione del benessere. In questa prospettiva possiamo immaginare cosa sarebbe stata la Polonia, se Stalin avesse permesso alla Terza Repubblica polacca di nascere nel 1945, e non nel 1989. Quindi, per tornare alla sua domanda, cerchiamo col Museo di svolgere una funzione sociale; che è quella di costruzione di una certa identità, di una certa tradizione a cui i polacchi di oggi – in larga parte sradicati o strappati alle proprie tradizioni, molto spesso per effetto degli anni passati sotto l'oppressione comunista – possano richiamarsi.

LP: *L'identità dei polacchi è in continua "costruzione" e avviene lentamente?*

PU: Purtroppo sì. Questa identità è stata per tantissimi anni sottoposta a processi distruttivi. Molto spesso si dice che la Repubblica Popolare di Polonia sia stata un regime autoritario molto soft e che di totalitarismo non si possa parlare. Eppure un elemento dell'ingegneria sociale totalitaria c'era, ossia il tentativo di ricostruire l'intero modo di

³ Lo Stato segreto o clandestino polacco (*Polskie Państwo Podziemne*) fu estremamente forte e ramificato sul piano sia militare (AK-*Armia Krajowa*) che civile (politico, sociale, educativo) consentendo alla resistenza polacca contro le potenze occupanti nazista e sovietica un'efficacia e un'estensione senza pari in Europa. Le istituzioni sotterranee polacche avevano obiettivi immediati (nel contesto della guerra e dell'occupazione), ma anche finalità di più lungo termine (liberazione, indipendenza e ripresa del Paese) [n.d.t.].

pensare della nazione, il fatto di volerla staccare dalle radici tradizionali. Per quanto riguarda i Paesi comunisti, in molti casi la cosa è riuscita molto bene. In Polonia si può dire che forse ciò è avvenuto in misura leggermente minore rispetto ad altri Paesi, dove l'oppressione era ancora più forte e la società meno incline ad opporsi; ma anche in Polonia le devastazioni perpetrate dal comunismo sono state tali che di esse bisognerà occuparsi per i prossimi decenni.

LP: *Particolarmente interessante mi sembra essere la funzione pedagogica del Museo: sul vostro sito Internet (<http://www.1944.pl/>) ho visto, per esempio, che si tengono delle lezioni per bambini, anche per i più piccoli.*

PU: Sì. Le lezioni si tengono a partire dai sei anni. Siamo partiti dal presupposto che i gruppi organizzati che visitano l'esposizione con una nostra guida possono accogliere ragazzi dai dodici anni in su; infatti l'esposizione in sé, per il modo in cui è organizzata, è per visitatori già grandicelli, per adolescenti e adulti. Ai più piccoli deve essere offerto un altro genere di racconto storico, vanno messi in risalto altri elementi. Sicuramente non bisogna mostrare loro scene troppo drastiche. Pertanto gli alunni delle scuole elementari praticamente non fanno visite di gruppo, bensì partecipano a lezioni museali ideate apposta per loro. Naturalmente, anche gli alunni più grandi possono richiedere di prendere parte a delle lezioni. I liceali possono seguire insegnamenti assai disparati: dalle letture dedicate ai poeti dell'Insurrezione fino alle classi in cui i giovani possono riflettere sullo scoppio dell'Insurrezione.

Una parte dei partecipanti cerca argomenti a favore della rivolta; un'altra parte sostiene invece che ribellarsi sia stato un errore e che l'Insurrezione non sarebbe mai dovuta scoppiare. Ne segue una discussione organizzata dal e nel nostro Museo. Dunque, queste lezioni sono molto varie, così le tematiche affrontate. Gli argomenti da trattare con i bambini più piccoli vengono preparati da esperti in pedagogia e discussi con uno psicologo infantile. Ovviamente ai bambini di sei o sette anni non si insegna la storia dell'Insurrezione, in che modo si sono comportati Stalin o gli Alleati. I bambini imparano piuttosto le cose basilari: cos'è la guerra, quali sono i colori nazionali polacchi, chi ha combattuto contro chi durante l'ultima guerra. Queste lezioni sono adattate alle possibilità sia intellettuali che emotive dei bambini: è la ragione per cui la nostra offerta è così ampia e coinvolge i bambini dai sei anni fino al termine della scuola.

LP: *Esiste anche un gioco da tavolo, Mali Powstańcy [I piccoli insorti], molto interessante. Anch'esso pensato per i bambini, vero?*

PU: Vero! Anche se *Mali Powstańcy* è un gioco abbastanza complicato, poiché è un gioco strategico, in cui bisogna orientarsi. È per i bambini più grandi, dagli otto/dieci anni in su. Ma abbiamo anche giochi per bambini più piccoli. Ad esempio l'immortale "memo", in cui bisogna trovare due figure uguali. Anche i giochi sono di diversi livelli.

LP: *Nello spettro assai ricco delle vostre attività ci sono iniziative ed eventi che accadono oltre la sfera museale: presentazioni di libri e molto altro.*

PU: La nostra idea era quella di arrivare a tanti ambienti diversi affinché ognuno trovi qualcosa per sé, indipendentemente dall'età, dalle proprie opinioni e dai modi di vivere la storia, dalla sensibilità artistica e storica. Per attirare gruppi di giovani, e non solo di giovani, molto diversi tra loro. Questo scopo l'abbiamo raggiunto, perché qui viene una grande eterogeneità di persone, ognuno trova qualcosa per sé, una iniziativa che gli è congeniale. Per noi è ciò che più conta.

LP: *In sostanza il Museo non parla solo dell'Insurrezione di Varsavia ma, in generale, del passato polacco.*

PU: Addirittura riguarda un po' il presente della Polonia e di Varsavia in particolare. L'Insurrezione della Capitale è stata in verità l'avvenimento più importante nella storia della città, perché Varsavia cessò di esistere e dopo la guerra sorse un'altra città-capitale; o, meglio, ne sorse una nuova che era già un'altra città.

Molte delle persone che ricordano la Varsavia d'anteguerra, nonostante siano trascorsi più di sette decenni, dicono che questa di oggi non è la "loro" Varsavia, che la "loro" Varsavia è quella di prima della guerra, una metropoli completamente diversa in cui si respirava un'altra aria. In effetti nella Varsavia prebellica il 30% degli abitanti apparteneva alla comunità ebraica, e il centro città aveva una disposizione del tutto differente delle strade e degli edifici. La piazza in cui si trova oggi il Palazzo della Cultura e della Scienza, per esempio, era un quartiere densamente abitato, con delle palazzine. L'atmosfera era del tutto diversa, la città era del tutto diversa.

Adesso Varsavia è qualcosa di completamente altro rispetto ad allora. Ovviamente noi non possiamo dire se sia peggiore o migliore. È semplicemente qualcosa d'altro. Una città un po' caotica, che va un po' di corsa, ma anche molto dinamica e piena di vita. Spesso ai varsaviani piace lamentarsi del fatto che Varsavia è brutta e sempre stritolata dagli spasmi della fretta. Invece gli occidentali sono spesso pieni di ammirazione per la sua vitalità e il suo dinamismo, caratteristiche che talvolta mancano in Occidente, dove il benessere ha un po' impigrito le persone. Quindi, ci siamo sentiti autorizzati a dibattere su che cosa significhi la "varsavianità". Per l'identità di Varsavia l'Insurrezione costituisce un evidente punto di rottura e di svolta.

LP: *Quando e perché è apparsa l'idea di localizzare il Museo dell'Insurrezione in questo edificio, nell'ex-centrale elettrica dei tram?*

PU: Il Museo dell'Insurrezione di Varsavia, per almeno alcuni decenni, doveva avere la propria sede altrove, presso il famosissimo edificio della Ridotta dell'Insurrezione, vicino alla Città Vecchia. Si trattava di un posto dove gli insorti avevano combattuto a

lungo e, quindi, era effettivamente molto legato all'Insurrezione. Purtroppo i problemi riguardanti la proprietà si sono rivelati insormontabili: quel fabbricato, in circostanze insolite, dopo il 1989 è andato a finire in mani private. Da allora, nei due decenni successivi, ci sono stati diversi tentativi di costruire là il Museo. Ma è mancata la determinazione e forse la volontà politica. Da parte sua il presidente della città Lech Kaczyński sapeva che, se avesse ingaggiato una battaglia per ottenere proprio quell'edificio, avrebbe perso molto tempo senza alcuna garanzia di successo. Quindi, l'unico modo per sciogliere il nodo gordiano era di tagliarlo con la spada, alla maniera di Alessandro Magno. Per dirla in modo semplice: si è rinunciato a collocare lì il Museo. A quel punto c'erano diverse altre possibilità di localizzazione. Il complesso di edifici della vecchia centrale elettrica dei tram, dopo la guerra non aveva più riacquisito la sua funzione. Ospitava diversi uffici, ma l'edificio della centrale era in degrado. All'inizio del nuovo millennio era stato inserito nell'elenco dei monumenti storici, ciò nonostante era allo stato di rudere. Il fabbricato apparteneva interamente a una società municipale, quindi, volendo, le questioni della proprietà erano relativamente facili da risolvere in confronto ad altre potenziali localizzazioni. Fu presa la decisione di collocare qui il Museo, anche perché tale scelta presentava altri aspetti positivi.

Così facendo si è salvato uno dei pochi monumenti rimasti dell'architettura industriale di Varsavia. La città dopo la guerra era talmente distrutta che monumenti di questo tipo, almeno da questa parte della Vistola, non ce n'erano (nel quartiere di Praga ce n'erano un po' di più). In secondo luogo, attorno a questo edificio c'è un terreno abbastanza ampio, che oggi ci consente di organizzare varie manifestazioni all'aperto. E ci dà un certo respiro: per esempio è stato possibile erigervi il muro della memoria. Insomma, per questi e altri pregi si è capito che valeva la pena restaurare l'edificio e ridargli l'aspetto prebellico (perché dopo la guerra avevano fatto diverse modifiche che lo avevano piuttosto imbruttito anziché abbellito). Abbiamo poi deciso di ripristinare l'aspetto prebellico non solo della facciata, ma dell'intero complesso. Tutti gli edifici – come quello in cui ci troviamo ora, l'edificio dell'amministrazione, o il piccolo edificio in cui si trovano la cassa e il negozietto – appaiono oggi esattamente come erano prima del 1939. Tra l'altro per l'edificio in cui è sistemata la cassa abbiamo dovuto fare un'importante battaglia, perché il fabbricato era in totale rovina, non veniva aperto da trent'anni, dentro vi cresceva un albero che usciva dal tetto; per cui in realtà è stato necessario demolirlo e ricostruirlo daccapo. Il grosso lavoro di costruzione e di conservazione realizzato ci ha permesso di recuperare non solo le singole palazzine, ma l'intero assetto urbanistico che era stato pensato all'inizio del XX secolo. Tra fabbricato, spazio attorno, edifici più piccoli si è formato un insieme che presenta una struttura urbanistica molto interessante.

LP: *Il museo è bello e l'atmosfera decisamente piacevole. Grazie molte.*

PU: Grazie a lei. È stato un vero piacere.

Lucia Pascale: nata a Potenza nel 1979, vive tra la Polonia (Varsavia) e l'Italia (Roma). Nel 2008 si è laureata in Lingue e Culture Comparete presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con tesi di laurea in Lingua e Letteratura Polacca dal titolo *La Sirena di Varsavia: leggenda e fiaba*. Nel 2012 ha conseguito la Laurea magistrale in Lingue e Culture dell'Europa Orientale sempre presso l'Università di Napoli "L'Orientale", con una tesi su *L'insurrezione di Varsavia* e il "*Pamiętnik*" di Miron Białoszewski. In Polonia ha frequentato corsi di lingua e cultura polacca presso l'Università Jaghelonica di Cracovia e l'Università di Breslavia (negli anni 2004 e 2005). Presso l'Università di Varsavia ha ottenuto tre borse di studio annuali del Governo polacco (anni accademici 2007-2008, 2010-2011, 2011-2012) e una borsa di studio *Erasmus* (anno accademico 2009-2010). Ha lavorato come lettrice di italiano e come traduttrice (dal polacco all'italiano). I suoi recenti interessi l'hanno spinta verso lo studio della traduzione letteraria polacco-italiana e russo-italiana.

Paweł Ukielski (Danzica, 1976), storico e politologo polacco. Professore associato presso il Dipartimento dell'Europa Centro-Orientale dell'Istituto di Studi Politici dell'Accademia Polacca delle Scienze, insegna anche presso il Collegium Civitas di Varsavia. Nel 2004 è stato uno dei membri fondatori del Museo dell'Insurrezione di Varsavia, di cui attualmente ricopre la carica di vicedirettore. I suoi ambiti di insegnamento e di ricerca sono: la transizione dei Paesi est-europei, la cooperazione regionale nell'Europa centro-orientale, la disintegrazione della Cecoslovacchia, i rapporti ceco-slovacchi, la cosiddetta politica della memoria. Tra le pubblicazioni ricordiamo: *1989 - Jesień Narodów* [1989 - L'Autunno delle Nazioni] (2009), di cui è coautore; e *Aksamitny rozwód: rola elit politycznych w procesie podziału Czechosłowacji* [Il divorzio di velluto. Il ruolo delle élite politiche nel processo di divisione della Cecoslovacchia] (2007).